

restringimento o un ampliamento <sup>numerica</sup> ~~di~~ significato. Come esempio del primo caso si può citare il francese traire, che dal senso generale di "trarre" (lat. trahere) è passato a quello particolare di "trarre il latte, mungere", sostituendo il verbo specifico mordre (dal latino mulgere) venuto in collisione con l'omofono moudre "macinare" (dal lat. malere). Come esempio di ampliamento di significato si può portare la parola franc. bureau, che dal senso di "stalla di bue (specie di lana)" è passato a quello di "mobile coperto di tale stoffa" e, successivamente, di "scrivania", "ufficio", "persone che dirigono l'ufficio", conservando, eccetto il primo, tutti questi significati.

L'esame dei principali tipi di innovazione lessicale ci ha dato il modo di confermare la prima sommaria impressione: che, cioè, il lessico di una lingua è di continuo sollecitato, dall'interno e dall'esterno, da stimoli innovatori che ne alterano e ripristinano incessantemente l'equilibrio delle funzioni semantiche. Il patrimonio lessicale di una lingua non ci appare, quindi, come qualcosa di omogeneo, bensì come il prodotto di una mescolanza di elementi eterogenei, sia pur retta da un ordine sistematico che garantisce la continuità e la stabilità della funzione comunicativa ed espressiva. Vedremo più avanti che il concetto di mescolanza è un concetto linguistico bastare il quale non solo ha dato nuovo impulso e nuovi indirizzi alle ricerche semantiche, ma ha contribuito a mettere in discussione punti che la scienza linguistica riteneva ormai come acquisiti.

## LINGUA E CULTURA

Rapporto tra fatti culturali e fatti linguistici, Lingue speciali e gerghi. Il latino dei cristiani. Lingua comune e dialetto. La ricostruzione di fatti culturali mediante testimonianze di ordine linguistico. Indagini di sostrato. Lingue coloniali.

Trattando dell'innovazione lessicale abbiamo potuto notare che essa è spesso collegata ad un movimento culturale, il quale può essere la causa diretta; sì che la lingua viene a rispecchiare sempre, più o meno fedelmente e compiutamente, le vicende culturali del popolo che la parla. Del significato attuale di parole italiane come facoltà, sentimento, sensibile, sensibilità, genio, non si può render conto prescindendo dai significati o sfumature di significato acquistati dalle stesse parole in Francia nell'età dell'illuminismo, quando appunto si imposero in Italia ed in Europa concetti, modi di vedere e di sentire, e parole e significati propri della Francia illuminista (1). Ma anche quando l'innovazione ha per causa diretta un fatto naturale (ne vedremo qualche esempio più avanti) i fatti culturali possono influire notevolmente sul suo svolgimento. Finora abbiamo generalmente considerato singole innovazioni dovute a singoli fatti culturali (scoperte, storie, letterari ecc.) di importanza episodica, se si eccettuino la scoperta dell'America, che ebbe, come si è già accennato, notevoli ripercussioni sulle lingue europee. Dimosteremo invece in questo capitolo co-

(1) Cfr. A. SCHIAFFINI, Aspetti della crisi linguistica italiana del Settecento in Zeitschrift für rom. Philol., 1937, pp. 275-295.



me un vasto e profondo movimento culturale possa innovare più che singoli elementi, addirittura una parte della lingua comune, giungendo fino a creare in seno ad essa una lingua speciale.

Per lingua speciale s'intende una lingua parlata da una ristretta collettività di persone, riunite intorno ad una particolare attività; una lingua, cioè, rispondente ai bisogni comunicativi ed espressivi di tale comunità, affatto peculiari e diversi da quelli della gran massa dei parlanti, che usufruisce della lingua comune. Ci rendiamo conto di ciò che sia una lingua speciale se pensiamo ad una fabbrica, ad una banca, a un ramo del commercio, a uno studio notarile, a un gabinetto scientifico, a una chiesa: tutti ambienti dove i parlanti (che al di fuori di essi hanno bisogni di comunicazione simili agli altri uomini ed attingono per essi ai mezzi espressivi comuni) si appartano in una attività speciale, dalla quale e per la quale elaborano speciali mezzi linguistici. Nella chiesa la lingua del rito, anche se non sia una lingua morta, consta di un lessico, di un formulario e di uno stile formati attraverso una lunga tradizione; nel gabinetto scientifico, nella officina, nella banca e nel commercio l'asatura della lingua comune si riveste di materia nuova, composta di appellativi, di formule e di sintagmi di carattere essenzialmente tecnico.

Da ciò che si è detto sopra emerge chiaramente che la lingua speciale non è un'altra lingua nei confronti della lingua comune, bensì un prodotto di questa o meglio questa stessa ripulmata secondo particolari esigenze comunicative. Lingua comune e lingua speciale sono dunque e restano in un rapporto molto stretto, che si può così definire:

A) La lingua speciale attinge alla lingua comune per il lessico, la morfologia e la sintassi, con queste particolarità:

α) frequente tecnicizzazione degli elementi del lessico comune: ginece, razione, albero, cuscinetto ecc. assumono notoriamente un significato particolare nella lingua dei medici, dei banchieri e dei meccanici.

β) largo ricorso al prestito da lingue straniere e da lingue morte, ed alla creazione artificiale;

γ) per quanto riguarda la morfologia, largo uso di speciali suffissi e prefissi o prefissoidi di aspetto tecnico, quali -oide, -ismo, -ite ecc. (ebanite, appendicite, sinusoide, alcaloide, ecc.), titio: malo, elettro, psico-, fono- ecc;

δ) per quanto riguarda la sintassi, uso di particolari nessi che si rispecchiano anche nella grafia. Si tende cioè a sostituire le normali articolazioni del periodo, indulgenti ad uno sviluppo ampio e architettonico specie nella lingua scritta, con simboli presi dal formulario matematico, tendenti alla massima rapidità ed evidenza.

B) Una volta costituita, la lingua speciale tende a distaccarsi sempre più da quella comune, trasformandosi talvolta in gergo. Varie possono essere le cause di tale tendenza, talune imposte dalla natura altamente specializzata dell'attività dei parlanti, altre risidenti nella volontà di questi e nei fini che essi intendono raggiungere. Possiamo però in genere affermare che in tutte le comunità che elaborano una lingua speciale si insinua prima o poi una compiacenza di ermetismo, per cui il non interato alla vita della comunità si trova escluso dalla possibilità di un commercio linguistico con gli iniziati. Tale ermetismo acquista forme estreme in alcuni cenacoli artistici e nei gerghi della malavita, nei quali ultimi esso costituisce, come è evidente, un mezzo di difesa e di difesa imposto da esigenze professionali. Diamo qui alcuni esempi di questi gerghi, detti con appropriata espressione furberci, la cui documentazione risale per l'Italia,



al rinascimento, e la cui interpretazione è difficilissima, dato che la metafora, di cui essi abusano, segue criteri affatto convenzionali, e dato che il loro lessico è spesso il risultato di ibridi incroci. Comunque, essi costituiscono una affermazione delle facoltà fantastiche ed espressive dei parlanti. Elementi come il morto per indicare la refurtiva, il tesoro, e sgobbare "lavorare" sono a tutti noti perché passati dal gergo furberco nel lessico comune; ma non noti sono invece granda fame (cioè il più gran bisogno), leggiera "mi, seria", rusarolo, "bilancia" (da rusire "rubare"), spada "chiavefalza" ecc.

C) Lo staccarsi progressivo della lingua speciale dalla lingua comune non impedisce un continuo scambio tra i due lessici. Abbiamo già veduto parole del lessico comune assumere significati particolari nelle lingue tecniche (operazione, albero, cuscinetti ecc.); ma è anche frequente il caso di parole tecniche, appartenenti cioè a lingue speciali, che passano nel lessico comune per rinvigorirlo. Ne abbiamo già veduti esempi trattando delle innovazioni lessicali: voci del lessico rurale latino, come delirare e briolare, o del lessico augurale, come considerare e desiderare, o della lingua dei nostri medici, come euforico, passati ad un significato generale; a questi possiamo aggiungere la voce furberca sopra citata sgobbare e il termine teologico ortodosso, che, specie in questi ultimi anni, ha avuto un largo impiego, in senso politico, nella gran massa dei parlanti di media cultura.

Da quanto precede risulta evidente che le lingue speciali, oltre che un interesse per il linguista, hanno una grande influenza sull'economia generale delle grandi unità linguistiche; basti ricordare che le lingue letterarie dell'Europa orientale, gotico, armeno e slavo, sono sorte come lingue speciali religiose e si sono volte solo

in un secondo tempo a fini profani; e basti pensare che la stessa lingua letteraria, in qualsiasi dominio linguistico si elabori e si affermi, non è se non una, benché la più nobile e importante, delle lingue speciali. Per tale sua nobiltà e importanza non sarà inopportuno farne un cenno più preciso.

Come ogni lingua speciale, anche la lingua letteraria presuppone una ristretta comunità di persone legate da una attività particolare; comunità costituita, in questo caso, da tutti coloro che si occupano di letteratura e di questioni culturali, e anche da quelli che, per una sufficiente cultura, sono in grado di usare la lingua scritta con proprietà e decoro. A differenza delle altre lingue speciali ed eccettuali casi piuttosto rari di aristocratici estremismi, la lingua letteraria non aspira a chiudersi in compiacenze ermetiche, ma tende anzi a superare, pur sempre entro quella eletta cerchia prima definita, i limiti di tempo e di spazio, ponendo in relazione uomini di tempi e luoghi diversi. I suoi caratteri principali sono i seguenti:

a) ripugnanza al particolarismo e provincialismo proprio dei dialetti. La lingua letteraria si costituisce mediante una tradizione aristocratica, che le imprime quel carattere elevato e quella tendenza all'universalità che un linguista spagnolo, Amado Alonso, ha efficacemente definita afán de universalidad; essa rifugge perciò dai dialettismi o li cerca soltanto per raggiungere determinati effetti (realistici, espressivi, ecc.);

b) il suo metabolismo è necessariamente più lento di quello della lingua parlata, giacché l'autorità della tradizione si manifesta in essa come tendenza conservatrice. Essa perciò predilige gli arcaismi, ossia le parole nobilitate dal disuso e da una lunga tradizione d'alta, e lavorista e forestierismi, che possono servire a conferirle maggiore prestigio;

c) essendo rivolta all'espressione dei pensieri e sentimenti



elevati o complessi, e non ad esigenze di immediata comunicazione, la lingua letteraria predilige una ampia e sostenuta architettura del periodo, differendo in ciò dalle altre lingue speciali e della lingua parlata. Mentre quelle tendono ad una notevole schematicità e quindi rapidità sintattica e questa ad uno stile telegrafico, a frasi coordinate e segmentate (paratasti), la lingua letteraria elabora e conserva una sintassi ibotattica, cioè a frasi subordinate mediante congiunzioni e particelle che nella lingua parlata non si usano affatto. La ragione di questa particolare complessità sintattica della lingua letteraria va non solo ricercata nella qualità diversa del contenuto da esprimere e nelle mire di decoro formale che le sono proprie, ma anche nella necessità in cui essa si trova di dover esprimere tutto con mezzi meramente linguistici; laddove la lingua parlata surroga o integra tali mezzi col tono della voce, il gesto e la reticenza;

d) sotto l'aspetto morfologico si può affermare che la lingua letteraria respinge proprio quei morfemi di sapore tecnico di cui abusano le altre lingue speciali (-oidi, -ismo, -istico, -ile, ecc.) e che tendono a penetrare dalle lingue speciali nella lingua parlata. Essa compie in genere, tanto per il lessico che per gli elementi morfologici, una scelta più o meno rigorosa, a seconda del contenuto da esprimere e dell'elevatezza e armonia stilistica da conseguire. (1)

(1) Sul concetto di lingua speciale vasta è la letteratura; si veda, per un primo orientamento: VENDRYE, *Le langage*, pp. 293 segg., e sul concetto di lingua comune e letteraria, la stessa opera, pp. 307 segg. Grande in A. MEILLAT, *Recherche d'une histoire de la langue grecque*, Paris 1930, il cap. Généralité sur les langues littéraires, pp. 115 segg.; e CH. BALLY, *Le langage et la vie*, Zurich 1925, pp. 18 segg., 36-40, 54, 70 segg., 90 ecc., nonché A. LAUZAT, *La vie du langage*, Paris 1910, pp. 179 segg., 196 segg., 251 segg., e A. ALONSO, *El problema de la lengua en América*, Madrid 1935. Per gli studi sui gerghi o argoti si debbono fare, tra gli altri, nomi di linguisti veramente benemeriti, come E. KUKEL, L. SAINTEAU, M. SCHWAB, FLAUBERT, FLAUBERT e, in Italia, A. PRATI. Per le condizioni sociali e psicologiche che presiedono al formarsi di lingue speciali si veda VAN GENIEP, *Essai d'une théorie des langues spéciales*, in *Revue des études linguistiques et sociologiques*, 1908, e A. NIKETOR, *Il gergo nei normali nei degenerati e nei criminali*, 1917, e *Le génie de l'argot*, *Essais sur les langages spéciaux, les argots et les parlers magiques*, 1912.

Prima di lasciare questo argomento sarà bene esaminare, in qualcuno dei suoi elementi più notevoli, una lingua speciale che ha avuto origine da uno dei più grandi movimenti ideali e culturali dell'umanità: il cristianesimo. I primi cristiani, indotti a vivere una vita isolata e comune sia dai loro principi morali e religiosi sia dalle diffidenze e persecuzioni esterne, elaborarono in seno al latino (che studiamo appunto il fenomeno nel campo romano) una lingua speciale, atta ad esprimere il loro peculiare mondo concettuale e sentimentale; lingua dotata, quindi, di una unità propria, possedente cioè un proprio sistema linguistico coerente: lessicale, morfologico e sintattico. Il latino parlato giornalmente dal *coetus christianorum* e sorto dalla vita comune e dalla comune disciplina dei primi cristiani costituì dunque un'imponente e unitario complesso di innovazioni entro il latino comune, parlato dai pagani. Consideriamo qualche fatto lessicale, usufruendo degli studi compiuti da J. SCHRIJNEN (1). Egli ha distinto due categorie di cristianismi, cioè due modi di formazione del lessico della lingua dei cristiani: i cristianismi diretti, ossia le voci che il *coetus christianorum* ha attinto dal lessico latino comune, conferendo loro un significato cristiano, e le voci create appositamente per i nuovi bisogni religiosi; e i cristianismi indiretti, cioè quegli elementi che non presentano nulla di specificamente cristiano, ma che tuttavia s'incontrano solo in autori o in documenti cristiani. Esempi di cristianismi indiretti sono *seculor*, *negator*, *imperturbabilis*, *inscrutabilis*, ecc., esempi di voci create appositamente dai cristiani per i loro bisogni religiosi (cristianismi diretti) sono *trinitas*, neologismo di Tertulliano, *confessor* "colui che ha

(1) Collectanea Schrijnen, Nijmegen - Utrecht, 1939. Sull'importanza dell'elemento cristiano nel diminuto romanzo si vedono le pagine, ricche di dati e riferimenti, di A. KUHLAUF, in *Formazione del lessico italiano* cit., pp. 143-213.



professato e consegnato la propria fede, anche a costo del martirio, "pure coniato da Tertulliano, e numerosi prestiti dal greco, come eucharistia, evangelium, baptisma, scandalizare, martur, parabola, angelus, ecc. A proposito di alcuni di questi grecismi si deve notare che il latino non mancava di sinonimi che avrebbero potuto benissimo assolvere il compito semantico della voce straniera: ad ἀγγελος, ad es. il latino poteva contrapporre nuntius, a παράβολος comparatio e similitudo, ecc., ma alla sostituzione si oppose il fatto che, quando le parole greche giunsero a contatto del mondo latino, esse si presentarono con tale aura di prestigio e di consacrazione che la loro sostituzione da parte di voci latine profane sarebbe stata destinata all'insuccesso.

Tra i cristianismi diretti vanno anche annoverate le parole già esistenti nell'uso pagano e che i cristiani piegarono a significati loro propri; una di queste è confiteor, verbo della lingua del diritto ma anche della lingua comune, significante "confessare, riconoscere, manifestare". Negli scrittori cristiani esso aggiunse i significati di: 1) "confessare, dichiarare la propria fede, anche a costo del martirio"; 2) "confessare i propri peccati"; 3) "glorificare". Il derivato confessio assunse il significato di "martirio", che conserva ancor oggi in Roma nell'espressione liturgica altare della confessione. Come altri esempi di cristianizzazione di termini pagani possiamo offrire officium e saeculum. Il primo dai significati di "lavoro, compito da eseguire", "obbligo inerente ad una carica", "dovere, servizio reso", passa, nella lingua dei primi cristiani, a designare il servizio divino e poi la messa o le preghiere dell'Ufficio; il secondo, dai sensi di "generazione, età, secolo", passa, sotto l'influenza del greco αἰών, o sua volta influito da una voce ebraica, a designare il mondo, cioè il mondo pagano, e ad assumere quella sfumatura spregiativa che tuttora si avverte nell'aggettivo secolare come contrapposto a sacerdotale, religioso, sacro. Ma l'esempio più interessante

per la sua storia semantica è certo quello dell'agg. captivus, che al significato originario di "prigioniero" (captivus è infatti un derivato del verbo capere "prendere") aggiunge, negli scritti della filosofia stoica, un colore morale, come nella espressione irae captivus "schiavo dell'ira"; e successivamente, negli scritti dei padri della Chiesa e nella Vulgata, accentua tale colore attraverso espressioni come libidinis captivus; a diabolo captivi tenentur; ecc., finché in S. Agostino, sotto la spinta delle sue concezioni filosofiche, l'accezione morale finisce col sovrachiarare il significato originario della parola. L'uomo agostiniano è per definizione (diaboli) captivus, cioè schiavo del peccato, e l'umanità è destinata a perdersi ove manchi il concorso soprannaturale della grazia. Da tale accezione morale di captivus derivano i due diversi significati dell'it. cattivo e del franc. chétif "infelice, misero".

Poiché nelle pagine che precedono si è parlato più volte di lingua speciale in contrapposito alla lingua comune, ed anche di dialetto, non sarà male, prima di passare ad altro argomento, precisare e completare i due ultimi concetti.

Il dialetto è la differenziazione locale, regionale di quella maggiore unità linguistica che si chiama lingua. Ego reca in sé l'impronta particolare della piccola comunità ai cui bisogni di comunicazione ed espressione serve, ed è dominato dall'elemento affettivo. La delimitazione precisa delle aree dialettali è tutt'altro che agevole, giacché il frazionamento linguistico è per lo più assai minuto (un villaggio avvertendo spesso di possedere una parlata diversa dal villaggio vicino) e parte dei fatti linguistici che permetterebbero di caratterizzare una area si intrecciano con quelli delle aree contigue. Questa difficoltà di netta delimitazione ha condotto alcuni linguisti persino a negare



l'esistenza delle unità dialettali, il che costituisce evidentemente una affermazione estrema e paradossale. Pur senza disconoscere la fluidità dei confini dialettali, bisogna ammettere che esista un dialetto ogni qualvolta si presenti un complesso di tratti caratteristici che le aree contigue non posseggano o posseggano solo parzialmente, e si presentino, comunque, in modo da offrire un quadro, una fisionomia decisi. I confini sono invece assai più netti tra lingua e lingua: tra francese e tedesco, tra tedesco e italiano. E ciò è ben comprensibile, per il fatto che le lingue non sono unità abbandonate all'assoluta spontaneità dei parlanti, all'influenza naturale dei fattori geografici e al gioco incontrollato di minute ma efficaci azioni e reazioni sociali. Esse sono realità ideali, col leganti ed unificanti nella coscienza dei parlanti le varietà dialettali e rappresentanti alla ricerca del linguista lo schema che riassume le fondamentali loro coesistenze (come fu ad esempio "il greco" prima della *koiné* o "l'italiano" prima che l'opera letteraria dei grandi trionfalisti toscani elevarne il dialetto fiorentino alla dignità di lingua nazionale); oppure sono realità effettive, come il francese, il tedesco, l'inglese, il russo, l'italiano odierni, ed allora si chiamano più propriamente lingue comuni, cioè lingue che superano le varietà dialettali ed uniscono di fatto i parlanti partecipi della stessa entità linguistica in un mezzo comunicativo ed espressivo di particolare dignità e prestigio, alieno dai particolarismi locali, nel quale l'aspetto affettivo e intuitivo è soverchiato da quello intellettuale. Mentre i dialetti si creano e modificano, come si è detto, spontaneamente e naturalmente, sul sorgere, l'affermarsi e conservarsi delle lingue comuni influiscono notevolmente fattori letterari e politici, oltre alla consapevolezza e alla volontà degli stessi parlanti, giacché

la lingua comune, mentre sorge il più spesso da un dialetto che per prestigio letterario o politico si impone sugli altri (si pensi ancora al dialetto fiorentino che diviene la lingua comune italiana e al dialetto di Parigi che diviene la lingua comune francese), implica al tempo stesso l'espressione di una coscienza unitaria comune e l'adesione del singolo ad un mondo culturalmente e politicamente più vasto. Per questi suoi caratteri la lingua comune è più conservatrice del dialetto e più soggetta alle azioni temperatrici delle correnti letterarie (oggi specialmente del giornalismo) e ufficiali (lingua dell'amministrazione, lingua dei libri scolastici e della scuola, ecc.) (1).

Si è visto finora come vasti e profondi movimenti culturali possono innovare vastamente e profondamente la lingua, e come la loro conoscenza aiuta il linguista a rendersi esatto conto del complesso movimento linguistico che da essi ha avuto impulso. Vedremo ora che è possibile compiere il cammino inverso: da fatti linguistici risalire cioè a fatti culturali, e addirittura contribuire alla ricostruzione, in linee essenziali, di aspetti e fasi culturali scarsamente documentati dal punto di vista storico.

Quando nessuna altra testimonianza di un movimento culturale esiste se non di ordine linguistico, è richiesto basare soltanto sopra di essa la ricostruzione di quel movimento: come quando, ad es., dal fatto che il tipo "re" sopravvive nel latino *rex*, nel celtico *rix* (comparsa in nomi gallici del tipo *Dumnorix*) e nel sanscrito *raja*, mentre il greco e le altre lingue arioeuropee lo hanno sostituito con altri tipi, si vuol de-

(1) Sui concetti di dialetto e lingua comune si vedano: VEMDRYÈS, *Le langues*, p. 289 segg. 300 segg.; P. AVJ-LOPEZ, *Le origini neolatine*, pag. 165 segg.; L. GAUCHAT, *Gibt es Mundartgrenzen?*, in *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*, CXI, 29 segg.; G. AScoli, *L'italia dialettale*, in *Arch. glott. Ital.*, VII, p. 99-120; K. JABERG, *Sprachgeographie*, Haran, 1908; *Rapports du Vème Congrès International de Linguistes*, Bruxelles 1933; A. PAGLIARO, *L'unità arioeuropea* (corpo lito. gratalo), Roma 1941, p. 34 segg. Per le pagine che precedono siamo debitori particolarmente alle opere citate di Vendryès e Pagliaro.



durre che il centro del dominio arioeuropeo ha subito, in epoca preistorica, una rivoluzione in senso democratico (DE VIG). Fin quando il movimento culturale che si tenta ricostruire è, sia pure frammentariamente o indirettamente, attestato dalle scienze storiche o preistoriche (archeologia, paleontologia, etnologia, ecc.), allora il contributo delle testimonianze linguistiche può essere prezioso e talvolta prevalente. Il campo in cui tale collaborazione tra la glottologia e le altre scienze si attua più frequentemente e compiutamente è, come risulta ovvio, quello della preistoria e della protostoria; ne vedremo qualche esempio quando si tratterà di determinare nello spazio e nel tempo l'ethnos arioeuropeo. Per il momento ci fermeremo su un altro ordine di problemi, alla soluzione dei quali, nello stesso campo preistorico e protostorico, la suddetta collaborazione ha dato, negli ultimi decenni, frutti inaspettati: i problemi che si riassumono nel concetto e nell'appellativo di sostrato.

Tale concetto, che ci è dimostrato fecondissimo nelle indagini linguistiche, è di facile comprensione. Quando una lingua, come spesso è accaduto e sta tuttora accadendo, a seguito di conquista, o colonizzazione o immigrazione di popoli, si sovrappone ad un'altra, soverchiandola e a poco a poco sommergendola, la sommersione non è mai così completa e assoluta da impedire che qualche elemento della lingua sommersa sopravviva alla superficie della sommergente. Il lungo conflitto tra le due lingue consta infatti di una serie di azioni e di reazioni che, se le due lingue si controbilanciassero, potrebbe dar luogo ad un prodotto ibrido, ad una lingua mista, come il sabir o lingua franca dei porti del mediterraneo, mescolanza di francese, spagnolo, greco, italiano e arabo, o il pidgin-english dei porti dell'Estremo Oriente, mescolanza di inglese e cinese, o le lingue creole o quelle degli zingari.

Ma il più delle volte, per ragioni non esclusivamente linguistiche, ma anche o soprattutto politiche, una delle due lingue si estingue, lasciando l'altra più o meno contaminata dal lungo contatto e conflitto. Gli elementi lessicali, morfologici e fonetici che la lingua sommersa (sostrato) inietta alla lingua sommergente (superstrato) si chiamano reliquie o reliti di sostrato. Come si riconoscono, come si individuano alla superficie del superstrato? Nel modo, potremmo dire, con cui si individuano gli altri prestiti, giacché anch'essi appartengono alla categoria dei prestiti; ma, nel fatto, il loro accertamento è molto più delicato, data la loro antichità e quindi la profonda assimilazione subita nella lingua di adozione, data anche la insufficiente e spesso nulla conoscenza che abbiamo delle lingue sommerse. Quando queste lingue si siano ignote, ci guideranno i seguenti criteri fondamentali:

1°) Sarà indice di appartenenza al sostrato il fatto che il tipo lessicale o fonetico o morfologico non si riscontri nel sistema delle altre lingue facenti parte della stessa famiglia linguistica; facendo il caso di una lingua arioeuropea, il fatto che il tipo non si riscontri nel sistema delle lingue arioeuropee.

2°) Sarà anche indice di sostrato il fatto che nella stessa lingua uno stesso elemento fonetico o lessicale si presenti in forme diverse, che tradiscano una oscillazione, una incertezza di suoni non giustificabile nel sistema del superstrato e quindi attribuibile ad un processo di difficile assimilazione;

3°) Sarà inoltre indice di sostrato il fatto che un tipo lessicale si presenti con un suffisso non arioeuropeo, pur dovendosi ammettere la possibilità di casi di ibridazione;

4°) Sarà infine indice di sostrato il fatto che un elemento fonetico o lessicale, non giustificabile nel sistema lessicale e fonetico arioeuropeo, trovi riscontro nello strato toponomastico anteriore alla somma e manifesta tendenza al settore più conservativo del lessico, o faccia parte di



un gruppo di abbellativi riflettenti una cultura estranea a quella propria dell'*ethnos* invasore e colonizzatore.

Daremo alcuni esempi relativi al latino e al greco e limitati al settore lessicale. La botanica e l'archeologia ci attestano che nel bacino del Mediterraneo, prima della discesa dei latini e dei greci e degli altri popoli di lingua arioeuropea, vivevano popolazioni parlanti lingue non arioeuropee. Tali popolazioni avevano sviluppato una notevole civiltà, superiore nel bacino egeo che non in quello tirrenico, a carattere agricolo e urbano; al centro di quella civiltà di tipo stanziale stanno la vite e l'olivo, l'attività marinara dei mercanti cretesi, i grandi palazzi di Cnosso e Festo e le roache di Micene e di Tirinto, le grandi mura pelasgiche ed etrusche, e i nuraghi della Sardegna. Le lingue di quelle stirpi ci sono completamente ignote: di alcune non possediamo documenti, di altre (ad es. l'etrusco e il cretese) possediamo documenti non decifrati o decifrati in modo insufficiente; non potendo meglio, si denominano col generico appellativo di lingue mediterranee. Sulla loro successione e sistemazione nel bacino del Mediterraneo hanno elaborato teorici il russo Marr, lo jugoslavo Ostir e l'italiano Trombetti; la teoria del Trombetti è quella che ci pare, allo stato delle conoscenze, più attendibile. Essa ammette un primo strato linguistico anario, che avrebbe collegato l'Iberia al Caucaso ricoprendo con varietà dialettali contigue tutto il bacino del Mediterraneo; tale strato viene chiamato basco-caucasico, dalle unità linguistiche marginali che tuttora sopravvivono e che, come è noto, non appartengono alla famiglia arioeuropea. Il primo strato unitario sarebbe stato spezzato da un secondo strato comprendente l'etrusco e le lingue dell'Asia Minore, affermatosi però in una zona più ristretta, cioè nel bacino centrale del Mediterraneo. Le lingue arioeuropee avrebbero costituito il terzo strato, destinato a sommergere quasi

completamente gli altri due e perpetuarsi fino ad oggi.

Lo stirpi italiche (latini, oschi, umbri) e greche che scendendo nella Europa mediterranea, vennero a contatto con le popolazioni sopra descritte, possedevano tutt'altro tipo di civiltà. La loro era civiltà nomade, di tipo pastorale, che nelle steppe e nelle foreste dell'Europa centrale e settentrionale ignorava la vite, l'olivo, la navigazione e le grandi costruzioni urbane. Si produsse perciò un vasto processo di assimilazione, ed è naturale che i fatti di prestito fossero numerosi, che cioè buona parte del lessico tecnico delle popolazioni mediterranee, relativo alla flora, alla fauna, alla navigazione, alla superiore cultura e organizzazione sociale, penetrasse nel lessico greco e latino: è naturale, ad esempio, che κύβρεσσος e κυβισσός, rosa e ῥόδον, lilium e λείριον, appellativi di una flora tipicamente mediterranea, entrassero per vie indipendenti a far parte del lessico greco e latino, dove non trovano una giustificazione di natura arioeuropea. Gli stessi nomi dell'olio e dell'oliva oleum - ἐλαιον, oliva - ἐλαιά, non hanno etimologia arioeuropea e sono quindi di origine mediterranea, con questa differenza rispetto alla serie elencata prima, che essi non discendono da un tipo unico per vie indipendenti, ma derivano l'uno dall'altro, e cioè i latini oleum e oliva sono un prestito dei greci.

Ma dove le indagini linguistiche confermano efficacemente i risultati archeologici e botanici è nel settore della viticoltura: tutta la terminologia della viticoltura ci aiuta infatti a ricostruire le linee di questa importantissimo aspetto della civiltà mediterranea. Bisogna distinguere una terminologia più antica da una più recente. Quella più antica, che ci documenta una fase viticola primitiva, comprende nel latino la serie pampinus, acinus, baca, labrusca o lambrusca "specie di vite selvatica", rumpus "sarmiento", racemus "acino", grappolo, laminia "specie di uva selvatica", tamnus "specie di vite selvatica", temdum



"vino di una selvatica", da un probabile temum, donde abstemius "astemio" ecc. A questa serie latina corrisponde la greca στραπὴ "uva passa", βότρευς "grappolo", ῥάβδ "acino", ἀμπέλως "vite", ἀμπελόμενος "specie di vite", ecc. È facile notare, in queste due serie non arioeuropee, delle corrispondenze: pampinus - ἀμπέλως, racemus - ῥάβδ; si tratta, probabilmente, di voci risalenti ad un tipo unico ma presentatesi in forma diversa nel bacino tirrenico ed egeo. In una seconda fase culturale, attestante una viticoltura più progredita, predominano in campo latino i tipi vinum, acinus, racemus e vitis (vitis è l'unica voce arioeuropea, di significato originariamente generico, con cui il latino ha efficacemente ma isolatamente reagito, in questo settore, al substrato; essa è legata alla radice di vies, -ere "currare, intrecciare", ed è sorella di vimen "vimine, giunco"), e in campo greco οἶνος, ἀμπέλως, βότρευς, ῥάβδ. Vinum e οἶνος (in origine φαῖνος) sono anch'essi derivazione indipendente da un unico tipo mediterraneo. Dalla terminologia viticola sopra citata possiamo intuire, senza indugiare oltre sull'argomento, che l'indagine linguistica può in questo caso non solo confermare la mediterraneità della viticoltura, ma addirittura portare un contributo importante nella ricostruzione delle sue fasi e dei suoi aspetti.

Analogo contributo la ricerca di substrato apporta alle testimonianze archeologiche e storiche sull'esistenza di una fiorente industria mineraria nell'Iberia antica. Tutta una serie terminologica di carattere minerario viene attribuita dal naturalista Plinio all'Iberia o le è riferita su indizi linguistici molto probanti; risultano così appartenenti alle lingue della penisola iberica parole come galena, agorae "bocca, entrata della miniera", aurifera e talutium "terra aurifera", arguria "canale delle miniere", gangadia "terra argillosa", bal(l)uca "sabbia aurifera", losconium "terra bianca", "argilla", cuniculus "canale sotterraneo delle mi-

niere" dal nome del coniglio, molto diffuso allo stato selvatico nell'antica Iberia, detta perciò cuniculosa, e noto per vivere in trincee sotterranee da lui stesso scavate. Anche plumbum e il corrispondente greco πλουμβός hanno con ogni probabilità la stessa origine, come conferma la toponimia iberica Plumbarii, πλουμβαρία, Μολυβδονία "a fodinis dicta". Concordanze toponomastiche e basche convalidano infatti in alcuni casi la ibericità delle voci sopra citate.

Per quanto riguarda la navigazione è da notare che il nome stesso del mare Ὠκεανός (πόντος è un ripiego arioeuropeo che dovrebbe significare "via") è un prestito da lingue egee, come κυβερναῖν "guidare una nave" e κύλαος "gomena"; è poi largamente penetrata di relitti di substrato la terminologia greca musicale o religiosa, che ci conferma l'esistenza nel bacino egeo di un'altra cultura, inesistente prima dell'avvento degli etruschi, nel bacino tirrenico: βάρβιτος, κινάρα, σαμβύκη "strumenti musicali", εἰκνίς "danza dei satiri", δινύραμβος, ἰαμβος, νίκσος, ecc.

Ma se delle parole sopra esaminate è facile l'attribuzione al substrato, e per considerazioni lessicali (mancanza di una etimologia arioeuropea) e per considerazioni formali (suoni o forme non arioeuropee, come il suffisso -ena di galena, -uca di bal(l)uca, ecc.) e infine per considerazioni di carattere culturale, non altrettanto facile è pronunciarsi sull'origine mediterranea di parole come plebs, populus, urbis, urbis, laus, frons, opob, causa, omnis, adulor, loquor, cibus, iuvio, liceo, merx, cupio, locus, opinar, frons, muller, miles, tribus, ecc., le quali, mentre non trovano riscontro nelle altre lingue arioeuropee, non appartengono a quei settori tecnici del lessico particolare, mentre esposti all'imprestito, ma designano per lo più concetti generali per cui ammettere l'imprestito riesce, in linea astratta, difficile.

Comunque, per attribuire questi vocaboli alle lingue mediterranee



non abbiamo ragioni positive, ma solo negative, e cioè le seguenti:

- 1°) essi esistono solo nel latino e non hanno corrispondenze nelle altre lingue arioeuropee; 2°) il rapporto tra la parte suffissale e la parte radicale di alcuni di essi non è, al contrario di ciò che accade nel sistema arioeuropeo, chiaramente analizzabile: per es. in adulor, papaver, hirundo; 3°) è regola della radice arioeuropea cominciare e terminare preferibilmente con consonanti oclusive dello stesso grado di articolazione (sonore o sorda o aspirate), ciò che non si verifica in qualcuna delle parole sopra elencate e in altre analoghe: p. es. in cibus, focus, guttur, plebs, gracilis, piger, ecc.; 4°) alcune di esse, infine, presentano oscillazioni tra consonanti e vocali diverse, il che denunzia difficoltà di assimilazione, da parte del sistema latino, di un apparato fonetico eterogeneo: come in populus e publicus (alternanza di sorda e sonora), tala "terra" e terra, tellus (alternanza di a con e e di r con l), pala e fala "dorso, volta" (alternanza di oclusiva sorda con continua spirante) (1).

Situazioni linguistiche tipiche, interessanti particolarmente i rapporti tra lingua e cultura, offre la colonizzazione in alto: vicenda tra vecchio e nuovo, tra valori indigeni e valori importati; rallentamento del ritmo evolutivo della lingua coloniale nei confronti di quella della madre patria ma, d'altra parte, affermazione di nuove necessità espressive e comunicative.

È interessante notare che, data appunto la tipicità delle situazioni linguistiche prodotte dalla colonizzazione, la colonizzazione romana

dell'Iberia e quella spagnola e portoghese dell'America offrono parallelismi notevoli. Tanto nell'Iberia romana che nell'America spagnola la penetrazione e assimilazione linguistica è più rapida e intensa nei centri urbani che nell'ambiente rurale; e come lo spagnolo e il portoghese d'America si sono arricchiti di termini indigeni relativi alla flora, alla fauna e all'agricoltura (maiz, patata, tomato, tobacco, sigar, chocolate, cacao ecc., per la maggior parte messicani e maya), così il latino dell'Iberia si è arricchito di voci come cucullum "frutto di una specie di quercia", cuniculus "coniglio", caldonei, asturcones "cavallini delle Asturie", e di numerose - già esaminate - voci minerarie.

A fatti di conservazione dello spagnolo e del portoghese americani, avulsi dalle correnti evolutive della madre patria, corrispondono tratti arcaici del latino provinciale: l'Iberia, ad es., tramanda tipi come formosus > sp. hermoso, equa > sp. yegua, fervere > sp. hervir "bollire", edere > sp. comer (< comedere), sus > portogh. su, mentre l'Italia e gran parte della Romania innovano con bellus, caballa, bullire, manducare, ecc. Per quanto poi concerne le concordanze ai parlari indigeni si notano singolari concordanze tra Iberia latina e America spagnola: mentre il latino d'Iberia innova con termini locali le denominazioni di qualità o difetti fisici (p. es. lo sp. izquierdo "sinistro" si riallaccia alla tradizione indigena, come dimostra il basco ezker, di egual significato, e lo sp. gordo "grasso, goffo" deriva dal latino dell'Iberia gurdus "grasso, pesante, goffo", assegnato alle parlate iberiche da Quintiliano), lo spagnolo del Perù assume dai lessici indigeni voci dello stesso ordine concettuale, come gasuta "sfinestrato, detto di uno a cui manca un dente", huito "scodato", garra "tigna, malattia cutanea", surimbe

(1) - Sul concetto di sostrato si veda il fondamentale articolo di B. A. TERRACINI, J. Sostrato, in "Scritti in onore di Alfredo Trombetti" (Milano 1937, pp. 321-364), e il volume già citato di Bertoldi Linguistica storica la cui parte III\* (pp. 127-214), dalla quale abbiamo largamente attinguto per i cenni fatti sopra, costituisce una rassegna dei principali problemi di sostrato.



Movimento linguistico e movimento culturale, lingua e cultura sono dunque due realtà strettamente connesse. Il linguista che ponga in secondo piano i fatti di lingua per concentrare la sua attenzione sui fatti di cultura, tradisce il suo mestiere; ma è esposto a risultare, per lo meno, a vedute parziali anche il linguista che veda nella lingua solo la materia, cioè il suono e la forma, e trascuri i movimenti ideali che essa riflette e che spesso sono fattori determinanti del movimento linguistico. Le più recenti correnti linguistiche sono ben consapevoli di ciò; esse hanno contrapposto all'indirizzo fonetico e quindi astratto e schematico, predominante con la scuola neogrammatica (1870-1900) un indirizzo storicistico, e quindi concreto, in cui la parola come unità di materia e di spirito costituisce il centro della ricerca. La corrente di geografia linguistica instaurata da Jules Gilliéron, la scuola idealista di Monaco fondata da Karl Vossler, quella sociologica di Ginevra fondata da Ferdinand de Saussure, nonché la grande figura isolata di Hugo Schuchardt, hanno attuato per vie indipendenti una convergenza di intenti e di metodi verso la stessa meta, cioè verso lo studio della parola come rappresentazione ed espressione della vita di una determinata comunità in uno spazio e in un tempo determinati.

(1) Sui problemi della lingua coloniale si veda H. L. WARTER, *Amerikanisch-Spanisch und Völkerverständnis*, in *Zentralbl.* 1920, pp. 218-312, 385-464, e V. BERTOLINI, *Glottologia generale*, Napoli 1943, p. 125, segg. 2. *Colonizzazioni*, Napoli 1950.

## CAPITOLO QUINTO

## LE INNOVAZIONI MORFOLOGICHE E SINTATTICHE

Morfologia e sintassi. Tipi di morfemi. Lingue analitiche e lingue sintetiche. Tipi di innovazioni morfologiche e loro cause: 1° innovazioni che implicano modificazione, scomparsa o creazione di una categoria grammaticale; 2° innovazioni isolate, affettanti un solo morfema; 3° innovazioni mutuate: in particolare quelle di sostrato. Innovazioni sintattiche.

Morfologia e sintassi sono due concetti tra i quali non è possibile tracciare una distinzione assoluta. Sintassi (parola greca esattamente traducibile con l'ital. "coordinazione") designa l'ordine in cui si presentano le parole nel discorso o le norme che presiedono a tale ordine. Morfologia o dottrina delle forme, è invece lo studio dei mezzi linguistici con cui quelle norme si attuano. Sintassi è dunque determinazione della funzione della parola nella frase; morfologia è scienza del mezzo linguistico che esprime tale funzione. Questa distinzione, che teoricamente sembra nella, non lo è che relativamente; giacché, a ben pensare, il mezzo morfologico o morfema è a un tempo causa e mezzo, indice o norma della funzione della parola nel discorso e della sua posizione e relazione con le altre (2).

Si può dire in linea di massima che nelle lingue antieuropee ogni parola è costituita di due elementi: un semantema ed un morfema. Il semantema o nucleo semantico costituisce la parte della parola in cui è contenuta l'idea, il significato; il morfema, o elemento formativo o morfologico, costituisce la parte della parola che indica la funzione

(2) Sui concetti di sintassi e di morfologia si veda J. RIES, *Was ist Syntax?*, 1894, e CH. BALLY, *Le langage et la vie*, Zurigo 1925, p. 75, segg.